

## AMICO ROMANZO

### **Amar. Una favola laica**

di Sara CARBONE

Quando si vive più del tempo dovuto, è come se si vivesse «abusivamente», come se si diventasse mortali «a termini prolungati, a scadenza illimitata, parassiti della vita altrui» sostiene Rossana Rossanda in *Amar*, una «favola immaginifica e politica» riproposta, quest'anno, dalla casa editrice Marsilio e pubblicata, per la prima volta, nel 1996, in *La vita breve. Morte resurrezione, immortalità*. Considerato un *unicum* nella produzione dell'autrice per stile narrativo e contenuto, il racconto in cui la Rossanda «tesse il dolce canto dei nostri limiti», è la storia di un medico, Amar, il quale ha chiesto e ottenuto da Dio l'immortalità, quasi come ricompensa per il dolore dei tanti lutti familiari subiti.

Presentato in *media re*, il protagonista sta per compiere trentacinque anni, ha già perso entrambi i genitori e ha imparato che, nella vita, «non sempre si guarisce, e una volta si muore». Dopo la morte dei suoi figli, Amar viene convocato da Dio, assieme alla moglie Sita: qualunque desiderio essi esprimano, sarà esaudito. L'uomo chiede l'immortalità mentre sua moglie la rifiuta perché le è stato tolto troppo e preferisce andare, giorno per giorno, incontro alla fine. Così, Amar, da buon medico, dedica la sua vita a «dilatare» quella degli altri e scongiurare, più che la morte della moglie, «il suo scomporsi» come corpo. Quando Sita muore, Amar si sente, per la prima volta, senza Dio e senza il mondo e comincia a maturare «la noia profonda del non finire», dissimulando tale presa di coscienza per non mostrarsi debole davanti a quel Dio che ha sospeso la sua condizione di mortale.

Le riflessioni sulla finitezza della vita umana, che la Rossanda colloca fuori dal racconto in una introduzione a parte, potrebbero idealmente inserirsi proprio in questo punto della narrazione ed essere la naturale prosecuzione delle convinzioni che Amar matura e «che era meglio non frequentare», cioè che «l'essere eternamente doveva somigliare al non essere affatto». Giunta alla composizione di tale «favola laica» dopo la perdita di due persone care - la figlia di un'amica, una ragazza di «un'arrogante bellezza», e un medico -, la fondatrice de «il Manifesto» ci conduce nel cuore delle riflessioni di un'intelligenza laica sulla vita umana e sul senso stesso della scrittura. Senza la sua finitezza, l'uomo evidentemente non sarebbe capace di conoscere e, soprattutto, di amare; se non morisse, egli non coglierebbe il senso autentico della vita che gli è tanto cara perché la materia di cui questa è fatta è proprio il tempo che fugge.

La scrittura, dal canto suo, rappresenta, prima di tutto, un «rifugio nei territori dell'infanzia», perché da bambini la morte «non la si intende»; è, poi, espressione di un disagio quando, in età matura, si è assistito alle «morti massicce» provocate dalle guerre che lasciano nell'uomo un desiderio di guarigione e palingenesi più che di pianto. Infine, la scrittura - come la Rossanda afferma già nell'articolo *Autodifesa di un io politico* del 1979 - è accolta, quando si è vecchi e la morte è diventata metro per misurare tutte le «attese dell'arco della vita che è stato nostro», come «un placarsi che nell'essere e nel fare non è dato».

E la scrittura di questa dirigente del PCI, radiata perché dissidente, è tutte queste cose insieme quando, nel 1992, si trova in un monastero benedettino a Monte Giove, vicino Fano, e viene individuata come una dei due coordinatori del seminario dal doppio tema: *Morte: paura e dolore; Morte, resurrezione e immortalità*. Affiancata, nel compito, dall'intellettuale cattolico Filippo Gentiloni, il quale paradossalmente conclude che «anche la morte è un atto politico», quest'autrice militante «senza cariche e senza partito» arriva alla stesura di *Amar* raggiungendo punte di quell'elevatissima spiritualità, di quell'intimo e profondo misticismo di cui sono evidentemente capaci certi spiriti laici, persuasi del fatto che «il sapore del vivere» è dato dal morire e che a nessuno, come avrebbe detto Gabriel García Marquez, è riservata una seconda opportunità sulla Terra.

È una “una prosa in versi” la storia di Amar che, da umano senza tempo, “si tuffa” continuamente in epoche future: ora affondando la sua barca in mare, raggiungendo a nuoto la nuova era e portando in salvo «le carte essenziali ben protette in più pelli di pecora»; ora introducendosi, come «un filo in una trama che si stava tessendo», nelle «epoche in cui tutti parevano dover nascere e morire visibilmente in una rete di informazioni»; si difende dalle emozioni troppo forti sapendole transitorie; evita le guerre e, solo quando muore sua moglie, sebbene sia diventato più saggio, più sobrio e più parsimonioso di sé, si accorge che nessuno più, dopo Sita, mostra interesse a sapere chi lui sia e da dove venga. Il suo corpo è sempre di più «fuori dalle regole» ma soprattutto - e questo assume tutto il sapore di un'amara riflessione da parte dell'autrice -, «gli uomini [...] nella fretta perdono tutto o gran parte del passato di cui restano pochi brandelli che non interrogano» e Amar, in quanto creatura “durevole”, è un brandello di passato che non suscita più attenzione negli altri che vivono il presente. Il gioco di Amar con il tempo, la superbia dell'uomo di potergli resistere è, in parte, scritta nel suo stesso nome che potrebbe essere, secondo Maria Fancelli, autrice della postfazione, l'anagramma di Mara, il nome della mamma della giovane amica morta, piuttosto che un tributo al personaggio di Amar del romanzo *Il contesto. Una parodia* di Leonardo Sciascia.

Mentre Amar, quasi descritto con quel realismo magico dei personaggi di *Cent'anni di solitudine*, è figura dinamica, che attraversa i secoli, accumula conoscenza e perde via via le domande, Sita è donna saggia è *ab origine*; conosce le insidie del tempo e della malattia, non vuole vivere circa 122 anni come la Ursula di Marquez, ma desidera andarsene parlando e sentendo la sua mano in quella del marito, «senza troppa devastazione» del corpo.

La scrittura della Rossanda è, del resto, pervasa di ombre femminili, vero motore della storia di Amar così come della vita umana: se la morte di Sita – incarnazione dell'amore e del sentimento - è utile al protagonista per comprendere che non ha senso vivere mentre gli altri se ne vanno, è la donna che gli appare alla fine – incarnazione stavolta del pensiero e della ragione - a obbligarlo alla consapevolezza, alla presa di coscienza e a indurlo a chiudere il suo conto aperto con Dio. Sita gli ha chiesto di tenere la mano nella sua; questa gli pone, invece, la domanda tipica «degli amanti inquieti»: - Che pensi? E quando lui realizza che è ora di andare perché con la sua immortalità ha perduto tutti ma nessuno ha perduto lui, in una prospettiva rovesciata, chiede alla donna di aiutarlo a morire, afferrandosi alla sua mano.

Di Amar, come di tutti gli uomini della Letteratura e della realtà che hanno sfidato la finitezza del tempo, pensando di potergli dare scacco, non resta altro che «il peso delle parole non dette, il muro che [egli ha] messo fra sé e gli altri».

Sara Carbone

---

Questo contributo è parte della rubrica mensile (pubblicazione maggio 2022)

**GUIDA GALATTICA PER I LETTORI**

Strutturata in tre sezioni:

**AMICO ROMANZO**

*Dalle parole di Giovanni Pozzi: "Amico discretissimo, il libro non è petulante, risponde solo se richiesto, non urge quando gli si chiede una sosta. Colmo di parole, tace". AA. VV.*

**SIPARI APERTI**

*Il sipario aperto è un abbraccio simbolico e visivo che accoglie lo spettatore nella meravigliosa realtà irreal del teatro. Apriamo il sipario anche alla scrittura teatrale, sia drammaturgica che letteraria o saggistica, per godere profondamente di questo magico viaggio. AA. VV.*

**COME SUGHERI SULL'ACQUA**

*Da un verso della poesia Sera, in spagnolo Tarde, di Federico García Lorca. Sugheri sull'acqua le poesie ed i poeti che desidero presentare, distinti e visibili, sottratti alle tante cose amare che la risacca fa approdare sulle spiagge del mondo. AA. VV.*